

Jazz
«storico» a Perugia con una serie di rari filmati che ritraggono i grandi del passato. Aspettando Santana e Pino Daniele

Inizia
la saga delle «Turandot» estive: la prima è stata presentata a Ravenna con due debuttanti diretti da Pier Luigi Pizzi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Ingmar, le donne e dio

Bergman compie settant'anni oggi, anniversario della presa della Bastiglia. Ma lui non ama ricordare la coincidenza

L'erede di Ibsen, l'interprete per eccellenza della angoscia esistenziale è anche un patriarca in perenne conflitto con la fede

UGO CASIRAGHI

Oggi Ingmar Bergman, il maestro svedese del cinema, compie settant'anni. Quando nacque, nel luglio 1918, la mamma aveva la spagnola, io ero in cattive condizioni e fui battezzato d'urgenza in ospedale. Un giorno venne a farci visita il vecchio medico di famiglia e disse questo sta morendo. Arrivammo che ero quasi morto. Fu inoltre colpito da una serie di malattie infettive e non riuscì proprio a decidersi se voleva vivere.

Sono le prime frasi dell'autobiografia *Lanterna magica* uscita anche in Italia l'autunno scorso. Parecchie pagine della quale rigurgitano dei suoi malanni, coliti, ulcere, diarree fulminanti. Come si vede non c'è miglior viatico per vivere e operare a lungo. Una volta si sparse la leggenda che Bergman aveva l'abitudine di scrivere i suoi film in clinica. Invece era vero che scriveva in primavera, giungeva in estate e poi, durante il lungo freddo nordico, si occupava di teatro. Di teatro continuava a occuparsi anche oggi, mentre ha definitivamente abbandonato il cinema dopo il trionfo di *Fanny e Alexander*.

Avrete forse notato che l'autore ricorda il mese e l'anno, ma omette il giorno della nascita. Curiosamente ma non troppo, conoscendo l'uomo. Il 14 luglio è una ricorrenza storica e politica troppo importante, e lui deve sentirsi a disagio. Non è mai stato un animale politico, infatti. Da giovanetto uscì per la prima volta dalla Svezia, inviato nella parte in una famiglia tedesca che naturalmente era nazista. Per l'adolescente Ingmar Bergman la propria casa, dominata dalla rigidità del padre, pastore luterano inflessibile quanto esibizionista, era già una liberazione. Tutto gli sembrava bello fuori di essa, perfino Hitler. Quando più tardi seppe dei campi di sterminio decise per sempre che non si sarebbe mai più occupato di politica, ammesso e non concesso che se ne fosse occupato allora.

La sua apparente estraneità ai fatti sociali gli è stata spesso e anche duramente rimproverata in patria. Ci fu un momento, attorno al Sessantotto, in cui gli eredi di Bergman sembravano tutti contro di lui. Poi si scoprì che, per quanto schierati politicamente, anche i loro film migliori non dicevano della Svezia neppure la metà di quanto aveva fatto capire l'odiosissimo maestro attraverso l'introspezione di se stesso. Nel suo libro Bergman parla con estrema severità del Sessantotto svedese dice che soltanto in Svezia e in Cina i giovani arrivarono a calpestare la dignità degli anziani. Magari ciò accadde anche in Francia, e in Cina la rivoluzione culturale arrivò al punto di incarcerare fino alla morte alcuni grandi registi e attori degli anni Trenta e Quaranta. Comunque il paragone con la Cina non è stupefacente, se si pensa alla sottile premonizione con cui il regista vi alludeva fin da *Luca d'inverno* (1962), uno dei suoi film più belli, anzi per noi e per lui il suo capolavoro.

Il testo più limpido su Ingmar Bergman lo scrive da noi il compianto e sventurato Tino Ranieri. Con lucidità partecipe e non senza quel sottotono di umorismo comune del resto anche al cineasta. Per quanto in edizio-

tutti, non sospettava neppure che un giorno avrebbe girato deliziosi racconti morali sul ricordo di quel film. Ecco *Il settimo sigillo*, il Mediceo come allegoria delle pesilenze e del terror moderno. Ecco *Il posto delle fragole*, dove il venerabile decano Victor Sjöström si presta, con una gran paura di non farcela, come oggi ci fa sapere il suo allievo - a evocare l'infanzia e la giovinezza nell'imminenza della morte. E infine (ma ne abbiamo citati solo alcuni) ecco *Il volto*, dove l'illusionista è

l'alter ego dell'autore, ma lo è anche lo scienziato troppo razionale e quindi beffeggiato ancora una volta vi campeggiano Max Von Sydow e Gunnar Björnstrand, due attori sublimemente bergmaniani. Quanto alle attrici, la lista sarebbe lunga, come quella delle donne nella vita del regista. Talvolta queste donne furono anche le sue interprete, ma ciò che conta in Bergman, come in Antonioni, è che egli non possa fare a meno di attribuire alla femminilità la vocazione irriducibile

alla conquista di un ruolo di segno positivo. Da Maj-Britt Nilsson a Eva Dahlbeck, dalle due Andersson (Harriet e Bibi) a Ingrid Thulin, da Liv Ullmann a Ingrid Bergman (che recitò in *Sinfonia d'autunno* già colpita dal male) sono esse a condurre il gioco e a dimostrarsi sempre le più vitali. In *Sussurri e grida* ce ne sono tre, due sorelle di fronte alla terza che muore, ma in questo «quartetto in rosso», l'unico suo film dove il colore (che egli non ama) è funzionale fino in fondo, Bergman tira fuori dalla ma-

nica una quarta attrice, sconosciuta, la giorgionesca nutrice che diventa la più importante di tutte, perché maternamente aiuta la moribonda a morire, cullandola come una bambina.

Oltre che al colore, già sperimentato un paio di volte in precedenza, gli anni Settanta portano Bergman alla televisione, nella quale s'inscrive senza alcun complesso è sempre stato un cineasta così televisivo! Abbiamo appena rivisto *Scene da un matrimonio* sul piccolo schermo, per cui fu espressamente fatto e dove sta a meraviglia ancora una volta i protagonisti sono soltanto due, che si amano e si straziano, si confessano e si ingannano a lungo, senza suscitare insolenza nello spettatore, anzi tenendolo incollato ai fatti e ai sentimenti di una vita privata, che ulteriormente si conferma di interesse generale, e non solo per le coppie svedesi.

Scene da un matrimonio, *Il flauto magico*, *Fanny e Alexander* sono stati dei successi mondiali, che hanno

compensato il loro autore del trattamento ingiustamente patito da un'ottusa e implacabile burocrazia (tutto il mondo è paese) per una questione fiscale di cui, anni dopo, il governo gli ha dovuto chiedere ufficialmente scusa. È stata una lunga e umiliante parentesi di esilio forzato, parecchi anni quasi interamente perduti per un artista capace di esprimersi in modo grande soltanto nella sua piccola patria. Bastava che mettasse piede alla Costa Azzurra, a Londra o a Los Angeles, per voler tornare immediatamente a Stoccolma o nella sua desolata isola di Farö.

No, non è soltanto il personaggio Ingmar Bergman dipinto con ostentato masochismo nella propria autobiografia. È anche l'uomo intensamente civile, la cui presenza illuminante ci ha guidato nel dedalo delle contraddizioni e delle lacerazioni del nostro presente storico. Ed è in questa sua vera veste che siamo essergli vicini nel giorno dei settantesimo compleanno.

In una rivista, i ricordi degli «allievi» Kurosawa, Fellini, dei Taviani, Scola e dello stesso regista

«Il mio è caos in forma di rito»

SAURO BORELLI
14 luglio 1988. Una data cruciale Ingmar Bergman, il suo cinema la sua vita secondo Kurosawa, Allen, Fellini. Per tante, diverse ragioni. Esattamente centonovantatré anni fa, in questo stesso giorno, la scatenata rabbia popolare smantellava la Bastiglia, l'emblema più infame del dispotismo monarchico e di secolari, reiterate ingiustizie. Più recentemente da registrare nello stesso giorno settant'anni fa un evento molto meno cruento, ma sicuramente fausto. La nascita del cinema, teatrante principe - che altrimenti non si può definire oggi - Ingmar Bergman.

Nel suo paese, la Svezia, e chi ha ritenuto di dover celebrare tale ricorrenza con un numero speciale della rivista cinematografica «Chaplin» incentrato, per volere del suo direttore Lars Ahlander, sul tema particolare dei settant'anni di Ingmar Bergman.

I contributi in questa rivista sono stati scritti dai suoi colleghi registi, dai suoi collaboratori, da allievi e critici, e, ancor più, da maestri consacrati della «settima arte» quali Kurosawa e Fellini, Woody Allen e i fratelli Taviani, Andrzej Wa-

lajon bergmaniani Max von Sydow. Senza altro aulica, ad esempio, appare l'analisi di Wenders quando così spiega il proprio «ripulimento culturale» verso lo stesso autore «i suoi film si innalzano come potenti fari nella storia del cinema. Da questi stessi film vorrei soltanto questo che potessero scollarsi di dosso commenti, l'intera zavorra dell'esegesi sul loro conto per potere stagliarsi alti, sempre più grandi, una volta ancora».

Mentre tutto complice, affettuoso risulta il ricordo di Max von Sydow del suo «maestro e donno» Ingmar Bergman «insieme, abbiamo costruito molti ponti. Fra di noi. Tra noi e il pubblico. E sei stato tu ad ispirare entrambe le cose». Che dire ancora a proposito di questo compleanno d'eccezione? Poco Magan soltanto rievocare, come fa con arguzia Fellini per l'occasione, la sbriciolata aneddotica di una lontana visita di Bergman a Cinecittà, col solo intento di ribadire la passione e, insieme, il mistero di una vita spesa per il cinema, nel cinema, col cinema. Appunto, la prodiga fervida laica di tanta parte dell'esistenza davvero inimitabile del settantenne Ingmar Bergman.

essi a viso aperto».

La folta allogge di omaggi sinceri, di fervide dichiarazioni per il settantesimo di Ingmar Bergman illustra d'altro modo ampiamente, doviziosamente le infinite benemeritenze, gli indiscussi pregi di un autore, di un cinema destinati innegabilmente a fare epoca, storia anche per il futuro. Woody Allen addirittura ricorda che un augurio o l'espressione di una cordiale ammirazione sembra voler fare, infatti, verso Bergman, il suo cinema una precisa professione di fede. Specie quando sostiene, austerissimo «Su un livello c'è la categoria di cineasti che offrono al pubblico, anno dopo anno, un buon solido intrattenimento. Sopra di loro ci sono artisti che fanno film più profondi, personali, originali, emozionanti e, infine, più in alto di tutti sta Ingmar Bergman probabilmente il più grande creatore di cinema, sin da quando è stata inventata la cinemascopia».

Ne sono da meno quanto a devozione, a grata memoria le dichiarazioni augurali per il settantesimo di Bergman scritte da personaggi emblematici quali il cineasta tedesco Wim Wenders e l'interprete superlativo di tanti capolavori bergmaniani Max von Sydow. Senza altro aulica, ad esempio, appare l'analisi di Wenders quando così spiega il proprio «ripulimento culturale» verso lo stesso autore «i suoi film si innalzano come potenti fari nella storia del cinema. Da questi stessi film vorrei soltanto questo che potessero scollarsi di dosso commenti, l'intera zavorra dell'esegesi sul loro conto per potere stagliarsi alti, sempre più grandi, una volta ancora».

Mentre tutto complice, affettuoso risulta il ricordo di Max von Sydow del suo «maestro e donno» Ingmar Bergman «insieme, abbiamo costruito molti ponti. Fra di noi. Tra noi e il pubblico. E sei stato tu ad ispirare entrambe le cose». Che dire ancora a proposito di questo compleanno d'eccezione? Poco Magan soltanto rievocare, come fa con arguzia Fellini per l'occasione, la sbriciolata aneddotica di una lontana visita di Bergman a Cinecittà, col solo intento di ribadire la passione e, insieme, il mistero di una vita spesa per il cinema, nel cinema, col cinema. Appunto, la prodiga fervida laica di tanta parte dell'esistenza davvero inimitabile del settantenne Ingmar Bergman.



Muore a New York
Joshua Logan, regista del musical

Il musical era la sua vita. Anche quando Joshua Logan si metteva dietro alla macchina da presa restava fedele alle sue origini teatrali trasportando, più di una volta, gli spettacoli del palcoscenico al grande schermo. Da ieri il regista che si identificava in Broadway e in Hollywood non è più di questo mondo. Una prolungata malattia neurologica infatti ha stroncato il texano di 79 anni che debuttò nel lontano 1932 a Broadway e che scrisse con Henry Fonda, nel '48, la commedia *Mister Roberts*. Quanto alla regia cinematografica, di Logan si ricorda il successo di *Picnic* nel '56, con Kim Novak, e *Fermata d'autobus*, ancora del '56, con bionda Marilyn Monroe. Specializzato in produzioni di richiamo e, dagli anni Sessanta, in kolossal che non sempre hanno attirato folle sterminate, Logan ha avuto scritto un libero adattamento del *Giardino dei ciliegi* cecchoviano.

I Carracci ritrovati nelle stanze segrete

Palazzo Fava, uno dei più antichi edifici privati di Bologna, aveva stanze segrete che, da oggi, si sono pubblicamente riaperte. E qui una bella sorpresa poiché, dopo operazioni di restauro sono tuttora in corso, sono venuti alla luce cicli di affreschi che sono stati oggetto, in passato, di accese dispute fra gli storici dell'arte sul problema dell'attribuzione. Tra le opere riscoperte risalta il fregio in diciotto episodi, ultimato dai tre Carracci nel 1584, che raffigura le storne di Giasone e Medea.

Una legge per dare il «La» agli strumenti

Forse non tutti sanno che l'intonazione degli strumenti musicali di «vicina alla voce umana è data da un La di 432 vibrazioni al secondo. Lo sapeva però il buon Giuseppe Verdi, che nel 1884 fece adottare al governo italiano questa intonazione di base. E lo sanno perfino due senatori democristiani, Carlo Boggio e Pietro Mezzapesa, che hanno presentato in senato un disegno di legge per riportare le orchestre a misura di voce umana. Perché sembra che i complessi sinfonici e da camera, a furia di aumentare in continuazione l'accordatura degli strumenti per avere suoni più squallidi, stiano rovinando violini, organi antichi e, se non bastasse, le voci dei cantanti, costretti a salti mortali per arrivare ad acuti tanto elevati.

Nanni Moretti produttore sul podio di Taormina

Nella patria di Dante e di Petrarca dove, si dice, oggi sia più difficile perdere che vincere un premio, tanti sono i concorsi promossi per la gloria degli artisti, che rinfiancherà vedere Nanni Moretti salire sul podio di Taormina, sabato 23, per ritirare il premio Paolo Valmarano del Sindacato giornalisti cinematografici. Il sindaco ha scelto il regista romano non tanto, o non solo, per i suoi film, quanto per la sua coraggiosa casa di produzione Sacher, che ha consentito l'ingresso nel cinema italiano di nuove e promettenti leve.

Massimo Fichera all'Ente delle radio-tv europee

Massimo Fichera, vicedirettore generale della Rai ha ricevuto la carica di vicedirettore dell'Ente di radiotelevisiva pubblica europeo. Presidente dell'Ente è ora Adam Scharf, della Ard tedesca, mentre vicedirettore generale è Carl Grosem, direttore generale della televisione tedesca di lingua flamminga. A proposito della direzione generale della Rai, conviene ricordare che questo settore spemntato da anni la tv ad alta definizione, si occupa della televisione diretta da satelliti e delle innovazioni tecnologiche.

La Mondadori «ruba» il direttore alla Rizzoli

Colpo grosso della Mondadori versione De Benedetti ai danni del concorrente numero uno, la Rizzoli. Marco Polillo e Gian Arturo Ferrari hanno cambiato spionda e diventano rispettivamente direttore generale e vice dell'area libri del gruppo di Segrate. Alla Rizzoli libri, i due managers ricoprivano le cariche di direttore generale il primo e di direttore della divisione libri il secondo. La trattativa con la Mondadori è stata molto breve. Entusiasmo a Segrate, tanto più che per Polillo si tratta di un ritorno. Alla Rizzoli un po' meno.

STEFANO MILIANI

Leonardo Arte
GIORGIO DE CHIRICO
ARMA VIRUMQUE CANO
il mito classico dell'eroe guerriero
monografia di Domenico Guzzi
14 luglio - 10 settembre 1988
C.so Vittorio Emanuele, 32b Roma Tel. 6541358

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse